

JOAN BAEZ A TEHERAN

LE CAUTELE DEL G8

di FRANCO VENTURINI

Sull'Iran il G8 di Trieste ha fatto il massimo di quello che poteva fare, cioè non molto. Nel comunicato vengono deplorate le violenze del dopo-elezioni e si chiede il rispetto dei diritti umani. Parole che possono sembrare insufficienti. Ma due motivi impedivano di andare oltre. Non si voleva uno scontro con la Russia, che comunque ha accettato espressioni mai prima sottoscritte. E soprattutto occorre lasciare aperto lo spiraglio nel quale Barack Obama aveva infilato la sua mano tesa.

La posizione del presidente Usa si va facendo ogni giorno più difficile. Alle prime manifestazioni di protesta e alle prime vittime della repressione Obama aveva reagito con grande cautela. Poi le violenze delle milizie pro Ahmadinejad sono diventate intollerabili, e il volto coperto di sangue della giovane Neda ha fatto il giro del mondo diventando la bandiera di una rivolta di popolo. Obama ha allora alzato il tono, fino a parlare, come ha fatto ieri, di oltraggio alle regole internazionali e di brutalità senza limiti delle autorità di Teheran.

Nessun capo della Casa Bianca avrebbe potuto fare diversamente. Ma Barack Obama, ed è qui il legame con Trieste, non ha mai detto che la sua disponibilità al dialogo veniva revocata, non ha mai messo una croce definitiva sulla speranza di prevenire la potenziale minaccia nucleare iraniana con il metodo del negoziato.

La linea di Obama è giusta: davanti al calvario di Teheran l'Occidente deve riaffermare i propri valori senza troppi peli sulla lingua, e nel contempo non deve tornare a quella dottri-

na bushiana del «non si parla con» che tanti guasti ha prodotto e che nessuno applica fino in fondo.

Ma è proprio qui, è su questa mano tesa malgrado tutto, che Ahmadinejad fa ora piovere i suoi veleni. Nei giorni scorsi, mentre i blog di Teheran riferivano di massacri non verificabili, il presidente iraniano si è scagliato contro Gran Bretagna e Stati Uniti. La Bbc è diventata una organizzazione sovversiva. Si è provveduto ad allontanare due diplomatici inglesi. È stato tirato in ballo un complotto della Cia. Gli Usa sono stati accusati di ingerenza, e Obama di «parlare come Bush». È stato resuscitato, insomma, il vecchio *Satana* a stelle e strisce che per decenni ha nutrito il nazionalismo iraniano.

Scaricare all'esterno le tensioni interne è un classico. Ma in questo caso il giochetto di Ahmadinejad può avere conseguenze gravi, come se non bastasse la tragica perdita di vite umane che ha insanguinato Teheran. Nessuno, nemmeno Obama, potrà superare in poco tempo la somma negativa delle pesanti accuse pubbliche all'America e della repressione armata. Il negoziato nucleare, ammesso che un giorno ci sia, è rinviato per esigenze politiche. Ma nella vicenda del nucleare iraniano il tempo è un fattore cruciale, perché al di là dei morti e delle rampogne l'arricchimento dell'uranio prosegue. Obama per primo, così, potrebbe trovarsi un giorno con una sola opzione sul tavolo: quel ricorso alla forza che tutti, Israele compreso, preferirebbero evitare.

Ancora una volta Ahmadinejad si comporta come se «volesse» essere bombardato. E Obama, tra mille equilibrismi, deve impegnarsi in una ardua corsa contro il tempo per rende-

re possibile una soluzione alternativa. Paradossale. Forse non ci resta che sperare in Joan Baez, la splendida voce del movimento anti Vietnam, quando tornerà a cantare il suo *We shall overcome* in lingua farsi.